

n. 17 – 29 dic. 2011/4 gen. 2012

Periodico iscritto al R.O.C. n.6552

APPUNTAMENTI

► **"Un film lungo 150 anni": rassegna cinematografica a Rionero in Vulture (PZ) per l'anniversario dell'Unità d'Italia. Organizzano ANPI, CGIL, Comune e Provincia di Potenza**

E' in corso di svolgimento (l'iniziativa è partita il 20 dicembre e proseguirà ogni martedì fino al 20 marzo 2012) a Rionero in Vulture (PZ) - nel Centro Sociale "Pasquale Sacco" - la rassegna cinematografica "**Un film lungo 150 anni**" realizzata dal Comitato Provinciale ANPI di Potenza, dal Comune di Rionero, dalla Provincia di Potenza e dall'Archivio audiovisivo della CGIL. La rassegna si compone di 14 film dedicati a temi e vicende legati al Risorgimento, alla Prima guerra mondiale, all'avvento del fascismo, alla Resistenza, alle lotte per il lavoro fino ai giorni nostri, immigrazione, mafia, razzismo... Un suggestivo e complessivo sguardo sulle fasi, anche drammatiche, del "farsi" di una nazione. Ad illustrarci il senso dell'iniziativa è **Alessandro Fundone**, Presidente del Comitato Provinciale ANPI: "*Dal Risorgimento ai nostri giorni sono tanti gli avvenimenti di cui il cinema si è occupato. Ai fini di una buona memoria storica, abbiamo dunque ritenuto opportuno ripercorrere parte di quanto esso ha voluto rappresentare. Alcuni tra i titoli più o meno conosciuti, vecchi e recentissimi sono: Bronte e Il delitto Matteotti, Le Quattro giornate di Napoli e il Caso Moro, il Gioiellino e Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, Rocco e suoi fratelli e I cento passi. E' un modo diverso di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, e siamo convinti che il cinema e la cultura nella crisi gravissima che scuote l'Italia, possono e devono fare la loro parte, così come l'hanno fatta nel passato, contribuendo a rafforzare la memoria che gli italiani, a volte, sembra abbiano perduto*". Il programma completo della rassegna è disponibile su <http://www.comune.rioneroinvulture.pz.it/news.asp?id=838>. Martedì 3 gennaio sarà la volta de "**La Grande Guerra**" (1959) di Mario Monicelli.

► **"Per una memoria che resiste": un premio indetto dal Comitato Provinciale ANPI di Genova in ricordo di Fulvio Cerofolini**

Il Comitato Provinciale ANPI di Genova ha indetto, in collaborazione con l'Azienda regionale per i servizi scolastici e universitari (ARSSU) e il Centro di documentazione "LOGOS", il



Fulvio Cerofolini.

premio "**Per una memoria che resiste**" in ricordo di **Fulvio Cerofolini** (scomparso il 24 maggio scorso), indimenticato Sindaco di Genova, parlamentare e per tanti anni dirigente nazionale dell'ANPI. Il premio è rivolto ai giovani dai 14 ai 26 anni e gli elaborati dovranno prendere spunto dalla lettura delle "*Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea*" o da una visita al "*Sotterraneo dei tormenti*" sito nella Casa dello studente che fu luogo di tortura ai danni di prigionieri politici, partigiani ed antifascisti da

parte delle SS. Ha scritto **Massimo Bisca**, Presidente del Comitato Provinciale ANPI di Genova: "*La figura dell' On. Fulvio Cerofolini, le sue battaglie, il suo impegno politico e civile meritano senz'altro l'attenzione di un biografo. Noi, con questa iniziativa, vogliamo ricordare in particolare l'uomo che, ogni anno, in occasione del 25 aprile, alla Casa dello Studente di Genova, teneva una conferenza a centinaia e centinaia di alunni dei licei genovesi dopo che questi avevano visitato il "Sotterraneo dei tormenti" luogo in cui è esposta una mostra sulle "Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea". Il suo ultimo intervento su "Il Risorgimento e la Resistenza: quale legame?" si è svolto il 18 aprile 2011, un mese prima della sua scomparsa. Cerofolini preparava con cura le sue relazioni – ogni anno diverse – e riusciva a trasmettere ai giovani la forza delle sue idee, la serietà del suo impegno e le emozioni dei suoi ricordi di vita vissuta e dei suoi valori". Il regolamento del premio e altre informazioni sono disponibili su www.anpigenova.it*

► **L'ANPI Nazionale ricorderà nella sua sede, a Roma, la figura di Giorgio Bocca**

"Ricorderemo Giorgio Bocca degnamente e con la dovuta ampiezza nella sede nazionale dell'ANPI, associazione alla quale, negli ultimi anni, non ha fatto mancare il suo sostegno anche pubblicamente" - è questo l'annuncio che **Carlo Smuraglia**, Presidente Nazionale dell'ANPI, ha fatto all'interno del suo messaggio diffuso in occasione della scomparsa di Bocca. Riproduciamo di seguito la versione integrale del messaggio:

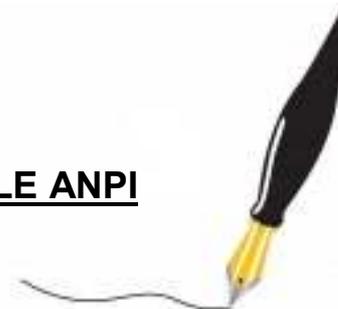
"E' morto un grande italiano, un patriota, un partigiano che non dimenticheremo mai. Per tanto tempo ci ha accompagnato commentando, da par suo, le vicende che il Paese stava vivendo, con passione, talvolta con indignazione, sempre con fermezza. Partigiano in Piemonte, ha combattuto con Giustizia e Libertà. Quando due anni fa abbiamo raccolto la sua voce in una intervista da trasmettere nel corso di un convegno dedicato proprio al contributo degli azionisti all'antifascismo e alla Guerra di Liberazione, Bocca tenne a sottolineare l'unitarietà d'intenti anche fra forze di ispirazione diversa nella Resistenza; e ricordò le sue esperienze di guerra partigiana con inalterata passione e con un profondo sentimento unitario. Grande giornalista, scrittore illustre, e polemista di razza, con lui scompare una voce importante della parte migliore del Paese. Lo

ricorderemo degnamente e con la dovuta ampiezza nella sede nazionale dell'ANPI, associazione alla quale, negli ultimi anni, Giorgio Bocca non ha fatto mancare il suo sostegno anche pubblicamente. Oggi lo piangiamo con sincero dolore e ci stringiamo con affetto ai suoi familiari".

ARGOMENTI

NOTAZIONI DEL PRESIDENTE NAZIONALE ANPI

CARLO SMURAGLIA:



► Governo: perché mettere in piedi una querelle inutile e dannosa sull'art. 18?

Devo dire francamente che non sempre riesco a capire questo Governo, nel quale abbiamo riposto tutti serie speranze non solo per l'uscita dalla crisi, ma anche per un cambiamento di stile, che costituisca un esempio anche per la nostra classe politica.

Dico non sempre perché, come ho già scritto, non mi era già piaciuta la "sortita" nel salotto di Vespa, ma questo è risultato ancora il meno. **Stento davvero a capire che cosa possa indurre un Governo che vuole uscire dalla crisi con un diffuso, anche se non facile, consenso, a cominciare a parlare di "crescita e sviluppo" non solo partendo dal mercato del lavoro (che già sarebbe di per sé discutibile) ma addirittura dalla "flessibilità in uscita".** Con una qualche conoscenza di ciò che è avvenuto negli anni scorsi, il buon senso avrebbe suggerito di utilizzare un qualsiasi altro punto di partenza, non solo perché davvero non mi pare che sia quella la questione nodale per lo sviluppo, ma anche perché era facilmente intuibile che il pensiero sarebbe corso subito all'art. 18 dello Statuto, di cui sentiamo parlare da anni e non sempre con competenza e sensibilità sociale. Invece, il punto di partenza è stato proprio questo e con un colpo solo il Governo è riuscito a compattare i Sindacati (unica nota positiva), e a riaprire un dibattito che ha inutilmente (e dico inutilmente con piena consapevolezza) riempito le pagine dei giornali e provocato durissime reazioni da parte dei Sindacati e di gran parte del popolo democratico. C'è stata, poi, una sorta di "ravvedimento", ma a leggere bene fra le righe, il problema è solo rinviato. Mi stupisce anche il fatto che sia stata manifestata quasi una "sorpresa" per le reazioni. **Questo significa non capire che cosa rappresenta storicamente la flessibilità in uscita e non avere nozione precisa della storia del movimento operaio e del movimento sindacale.**

La prima discussione sul "licenziamento *ad nutum*" (cioè letteralmente ad un "cenno" del datore di lavoro) nacque non molto dopo l'avvento della Costituzione, in occasione del quale si era già dubitato che il testo dell'art. 4 potesse consentire un licenziamento libero. Fu però il caso Santià (un lavoratore torinese licenziato dalla Fiat con una motivazione esplicitamente politica) a sollevare forti proteste e grandi discussioni, che coinvolsero anche la cultura giuridica (ricordo un famoso Convegno del 1955, a cui parteciparono molti fra i migliori giuristi italiani) e condussero gradualmente verso una prima soluzione del problema con la legge sui licenziamenti del 1966, che obbligava il datore di lavoro a motivare con argomenti fondati e specificamente indicati il licenziamento, riservando al giudice la possibilità di

controllo, ma consentendo di risolvere poi il problema, anche di un licenziamento ingiustificato, in termini puramente economici. Ci fu poi un lungo cammino di lotte e di discussioni, che alla fine condusse allo Statuto dei lavoratori (legge 20.5.1970 n. 300) nel quale – all'art. 18 – si confermava l'impianto della legge 604/1966 (legittimità del licenziamento solo se comunicato per iscritto e determinato da giusta causa o giustificato motivo) limitatamente alle imprese con un numero di dipendenti superiore a 15, ma aggiungeva l'obbligo di reintegrazione nel caso di accertata insussistenza, appunto, dei predetti motivi. Fu questo un punto di approdo veramente fondamentale per tutti i lavoratori e per i sindacati: era finita un'era ed era stato posto, finalmente, un serio limite al potere indiscriminato di recesso da parte del datore di lavoro. **E questo significava più tranquillità e sicurezza per i lavoratori e per le loro famiglie, ma anche – per chi osserva fino in fondo i problemi – maggiore professionalità, maggiore pace sindacale e dunque anche maggiore produttività per le aziende.**

Certamente si trattava e si tratta di una norma poco gradita per chi aderisce ancora a concezioni "padronali" del rapporto di lavoro. Tant'è che in diverse occasioni si è tentato di rimetterla in discussione, anche da parte di alcuni Governi. Ma la reazione è stata sempre fortissima (il segretario della CGIL Cofferati radunò un milione di persone, a Roma, su questo tema) e i tentativi di eliminare questa norma non sono mai approdati a risultati concreti.

Con il diffondersi di un'idea non sempre corretta della flessibilità, si è tornati spesso ad invocare la dannosità della norma, quasi che davvero fosse questa ad impedire lo sviluppo e quasi che essa si risolvesse nell'impossibilità – per i datori di lavoro – di esercitare un qualsiasi potere di recesso; potere che invece permane tutt'ora nei casi di crisi economica aziendale, di necessità di riduzione del personale, di giustificati motivi oggettivi ma anche di giustificati motivi soggettivi e di quella giusta causa che fin dal 1942 è stata introdotta nel Codice civile.

La crisi, semmai, ha ridotto la rilevanza del problema, perché in molti casi i lavoratori sono stati posti di fronte a un difficile bivio, se non addirittura al ricatto della perdita del posto di lavoro o del lavoro tout court. Oggi, il licenziamento individuale è diventato un fenomeno quasi residuale, per datori di lavoro "irriducibili", quando non ricorrano le due cause di giustificazione che più volte ho ricordato. La questione si pone, per lo più, per intere categorie, o per intere aziende o settori di esse; per cui è davvero difficile sostenere che sia proprio l'art. 18 ad impedire lo sviluppo delle imprese e la loro crescita.

Ma a prescindere dal fatto che il problema, anche in termini concreti, resta importantissimo per tutti coloro che godono di un contratto a tempo indeterminato, ciò che rileva soprattutto è il **fondamentale, enorme, valore di principio di una norma come quella dell'art. 18, fedele interprete dei più rilevanti principi costituzionali. Senza questa garanzia, si tornerebbe indietro di 40 anni almeno; si metterebbe in discussione la libertà e la dignità di chi lavora, si restituirebbe un potere incondizionato al datore di lavoro; tutto questo, mentre è in gioco la vita e la dignità di intere famiglie, la loro possibilità di sviluppo, la loro sicurezza.**

E' per queste ragioni di fondo che l'art. 18 è intangibile, come principio basilare del nostro sistema e come norma fondante dell'intero diritto di lavoro.

Altro che totem! Qui si tratta di parlare della persona umana, della dignità e sicurezza di chi lavora, della natura stessa del rapporto di lavoro, che non può essere ridotto al semplice e materiale contratto di scambio, una volta che si è riconosciuto, e per sempre, che la sua caratteristica fondamentale sta nel fatto che in esso è implicata la stessa persona del prestatore di lavoro. **Davvero si è messa in piedi una querelle inutile e dannosa. Basterebbe riflettere sul fatto che negli Stati Uniti, dove non c'è l'art. 18, non solo**

non c'è un'ampia e diffusa occupazione, ma addirittura ci sono venti milioni di disoccupati.

Ma poi, è proprio sicuro che il licenziamento più facile aprirebbe le porte ad una maggior occupazione e favorirebbe nuove assunzioni? Ma perché mai questo dovrebbe accadere, e soprattutto perché mai un datore di lavoro dovrebbe essere legittimato a sbarazzarsi di un lavoratore per assumerne un altro al suo posto? Lo si potrebbe capire solo se si trattasse di liberarsi di un lavoratore che non fa il suo lavoro o che dà fastidio per le sue idee o per il suo attivismo sindacale. Ma questi sono proprio i casi che da un lato, non fanno testo perché il "lavativo" può essere licenziato anche oggi per giustificato motivo e dall'altro perché il licenziamento per ragioni ideologiche, politiche o sindacali, non rientra nell'art. 18 ma in altre disposizioni che lo rendono radicalmente nullo e che nessuno - almeno per ora - sembra mettere in seria discussione. Se poi si adduce la questione dei tempi della giustizia, perché troppo lungo sarebbe - nel caso di un licenziamento impugnato - il tempo necessario per ottenere una pronuncia definitiva, allora ci troveremmo ancora una volta di fronte ad un assunto sbagliato e pretestuoso perché semmai sarebbe il processo del lavoro a dover essere riformato, magari individuando procedure accelerate per i casi più delicati, ma non l'art. 18.

Viene dunque il dubbio che si tratti di una questione che o è stata mal posta (e dunque inopportuna e inutile come tale) oppure è affetta da una ideologizzazione (da parte di chi la propone) davvero dannosa. Si è sostenuto che non ci debbono essere "totem"; ma intanto un simile termine risulta quasi offensivo quando si tratta, in realtà, di un principio che attiene a valori fondamentali; ma poi - a tutto concedere - il vero "totem" sarebbe proprio il mito della flessibilità in uscita, intesa come fonte di una maggiore flessibilità in entrata.

Bisogna dire chiaro e forte che di quest'ultima, da qualche anno a questa parte, ne è stata introdotta fin troppa, con scarso successo, peraltro, perché il problema vero sta nello sviluppo e nell'espansione della nostra attività produttiva; cosa di cui farebbe bene il Governo ad occuparsi a fondo, lasciando perdere la flessibilità in uscita ed altre trovate del genere. Senza contare poi, che nei Paesi in cui c'è la flessibilità in uscita (come la tanto decantata Danimarca) esistono strumenti veri di sostegno al reddito, e veri ammortizzatori sociali (secondo la loro natura originaria, che era quella di contribuire soprattutto alla riqualificazione).

E' davvero singolare che di tutto questo non si sia parlato e non si parli, partendo invece da tematiche improduttive come quella relativa all'art. 18, che però vanno ad intaccare punti nevralgici e sensibili, che riguardano principi il cui valore ognuno dovrebbe essere in grado di capire ed apprezzare. **La perdita del posto di lavoro è un dramma non solo per chi lavora ma anche per la sua famiglia; affidarla ad una libertà pressoché indiscriminata e pensare di introdurre differenziazioni e dualismi perversi, è davvero quanto di peggio si possa immaginare.**

Se si volesse fare qualcosa di veramente sensato, bisognerebbe battere strade realmente efficaci per una politica attiva del lavoro e dunque per la crescita e lo sviluppo delle attività produttive e dell'occupazione; e bisognerebbe mettere mano alla riforma dei sistemi di sostegno al reddito, in tutti i casi in cui ci sono vuoti da colmare, non in forma puramente assistenziale, ma come sostegno alla qualificazione, alla professionalità, alla "buona occupazione" e dunque nel contesto di un vero sviluppo economico e sociale . Ed è su questo che occorre incalzare il Governo , affinché percorra, ed più presto, questa strada, che è la sola che può garantire una vera equità sociale.

► **Ciò posto, voglio aggiungere anche qualche rapida osservazione su ciò che sta accadendo, sempre a proposito del Governo Monti**



Noto una strana atmosfera, che francamente non mi tranquillizza per nulla: **c'è chi si mostra "preoccupato" per le sorti del Governo Monti, presenta un Monti "disperato" e poi, smentendo di aver mai pensato di staccare la spina a questo Governo, pronuncia una frase davvero preoccupante, cioè che in questo momento "nessuno è in grado di prevedere quanto potrà durare il Governo Monti". Tutto questo ha un sapore sgradevole, quello di chi si propone di tenere sotto tiro un Governo, pronto a farlo cadere a proprio piacimento.**

Ma c'è anche chi assume toni vigorosi e furenti contro il Governo Monti dopo aver ingoiato di tutto per anni senza mai prendere realmente le distanze da ciò che un altro Governo stava facendo. E ci sono in giro tanti (troppi) profeti di sventura, che sembrano come degli amanti delusi, che avevano riposto chissà quali speranze in questo Governo ed ora si dimostrano pronti a farne a meno, parlandone col disprezzo con cui spesso si fa riferimento a chi ci ha tradito. Allora, bisogna prima di tutto rinfrescare la memoria.

Ricordiamoci, ad esempio, che fino a pochi mesi fa, secondo chi ci governava, di crisi non si doveva neppur parlare; e che addirittura, di recente, c'è chi ha parlato di "ristoranti e aerei pieni" per dimostrare ancora una volta che la crisi non c'era o almeno non era così drammatica come si voleva far credere.

Ricordiamoci che per mesi non si è fatto nulla, non si sono presi provvedimenti, si è lasciata marcire la situazione. E soprattutto ricordiamoci delle leggi ad personam, sulle quali si è ripetutamente impegnato anche il Parlamento, impedendogli di occuparsi invece di ciò che occorreva per il bene comune. E torna, con frequenza, la minaccia eversiva della "secessione".

Tutto questo dovrebbe bastare per indurci a non pensare nemmeno lontanamente ad impossibili ritorni e a non cedere alle trappole che qua e là vengono disseminate sul terreno, concretamente o virtualmente.

Ma poi, bisogna capire che una cosa è battersi - senza cedimenti - in difesa di principi e valori fondamentali, ed altra - tutta diversa - è prospettare la possibilità di un vuoto, che renderebbe ancora più drammatica la crisi del Paese e che servirebbe soprattutto a chi cerca di pescare nel torbido, alcuni per trarne vantaggi elettorali ed altri per realizzare propositi e disegni che vanno nettamente contro il nostro sistema democratico e costituzionale.

C'è, infatti, ancora di peggio, purtroppo. **Un partito, fino a poco tempo fa, di governo ed ora passato all'opposizione, fa di tutto per mostrare il suo vero volto. Abbandonato il doppiopetto ministeriale, occupa i banchi del Governo, esibisce striscioni ed usa fischietti in Parlamento, mostrando di non tenere in alcuna considerazione non solo il Governo, ma la stessa dignità del Parlamento, talché il Presidente del Senato è costretto più volte a pronunciare parole inusitate ("vergogna", "vergognatevi" ecc.). E torna, con frequenza la minaccia eversiva della "secessione".**

Intanto, si moltiplicano le manifestazioni di razzismo e di xenofobia; si è già parlato, in questa sede, dei casi di Firenze e di Torino; ma ora bisogna cogliere la gravità di altre manifestazioni che corrono per le vie del web, perfino sotto forma di liste nominative di proscrizione. Insomma, ci troviamo davvero in una fase poco rassicurante, per tanti versi, della vita nazionale. E dunque, bisogna fare molta attenzione, sia per non dimenticare quali

sono le possibili "alternative", sia per non ostacolare – al di là di ciò che dirò più avanti – gli sforzi di chi cerca almeno di mettere a posto la nostra economia.

Tutto ciò che occorre mettere in opera perché il Governo Monti faccia ciò per cui è stato designato (ridurre il debito pubblico, contenere la spesa, ma soprattutto rilanciare l'economia, lo sviluppo, la crescita, la produzione e l'occupazione e magari al tempo stesso ripristinare valori fondamentali), va fatto nell'interesse del Paese, sapendo che si tratta di un Governo di "tecnici" che è auspicabile che faccia contemporaneamente una "buona politica", e in questa direzione va sostenuto, ancorché su singoli temi ci si debba battere, con energia e impegno, perché cambino rotta, quando si avviano per sentieri impervi e nocivi sul piano sociale, e tengano ferma la barra sull'equità, sulla giustizia sociale e sui fondamenti della democrazia, pur nel necessario rigore. Che poi in questo Governo ci siano alcuni "liberisti" convinti, non solo lo sapevamo fin dal primo momento, ma si tratta di un fatto che deve risolversi col confronto, anche serrato e duro, se necessario, ma corretto, leale e rispettoso delle idee e delle posizioni altrui, pur nella fermezza; nella convinzione che soluzioni diverse e anticipate rispetto a quelle che segneranno, al momento giusto, l'ora della verità (le libere elezioni nella primavera del 2013) sarebbero foriere di tempesta sul piano economico e sul piano politico, oltretutto su quello sociale.

Insomma, occorre utilizzare questo periodo per cercare di ottenere una buona e positiva uscita dalla crisi economica e politica e un reale e sensibile rilancio dello sviluppo e della occupazione, senza scorciatoie e senza deviazioni nocive (come il dibattito sull'art. 18), ma sulla base dei valori di fondo della nostra Repubblica, a partire dall'art. 1 della Costituzione; nel contempo, opponendosi con forza ad ogni tentativo di mettere in pericolo la convivenza civile, e le fondamenta del sistema costituzionale, insomma la democrazia.

Per comunicazioni e informazioni scrivere a:
ufficiostampa@anpi.it

L'ANPI è anche su:
www.anpi.it/facebook-www.anpi.it/twitter